

La tregua

Primo Levi

Illustrato dalla classe 2A



In copertina: Transport arrival, Leo (Lev) Haas, 1942
Collection of the Yad Vashem Art Museum, Jerusalem

La tregua

Primo Levi

Illustrato dalla classe 2A
Docente Vittoria Parrinello
Istituto Superiore Carlo Dell'Acqua
Legnano

Il lento ritorno alla vita dopo la liberazione. Le difficoltà del viaggio, il vissuto con cui fare i conti, la fatica di ricostruire.

Con la classe 2A abbiamo scelto di concentrarci sul testo di Primo Levi, *La tregua*, nel quale l'autore racconta il lungo viaggio da Auschwitz fino a Torino. Fino all'arrivo a casa e a quello che accade dopo: la dolorosa convivenza col trauma vissuto.

Insieme ai ragazzi di 2a abbiamo ripercorso le tappe di questo viaggio insieme a Levi, abbiamo imparato qualche parola di polacco e di russo con lui, ci siamo commossi con le sue poesie. Ci siamo indignati.

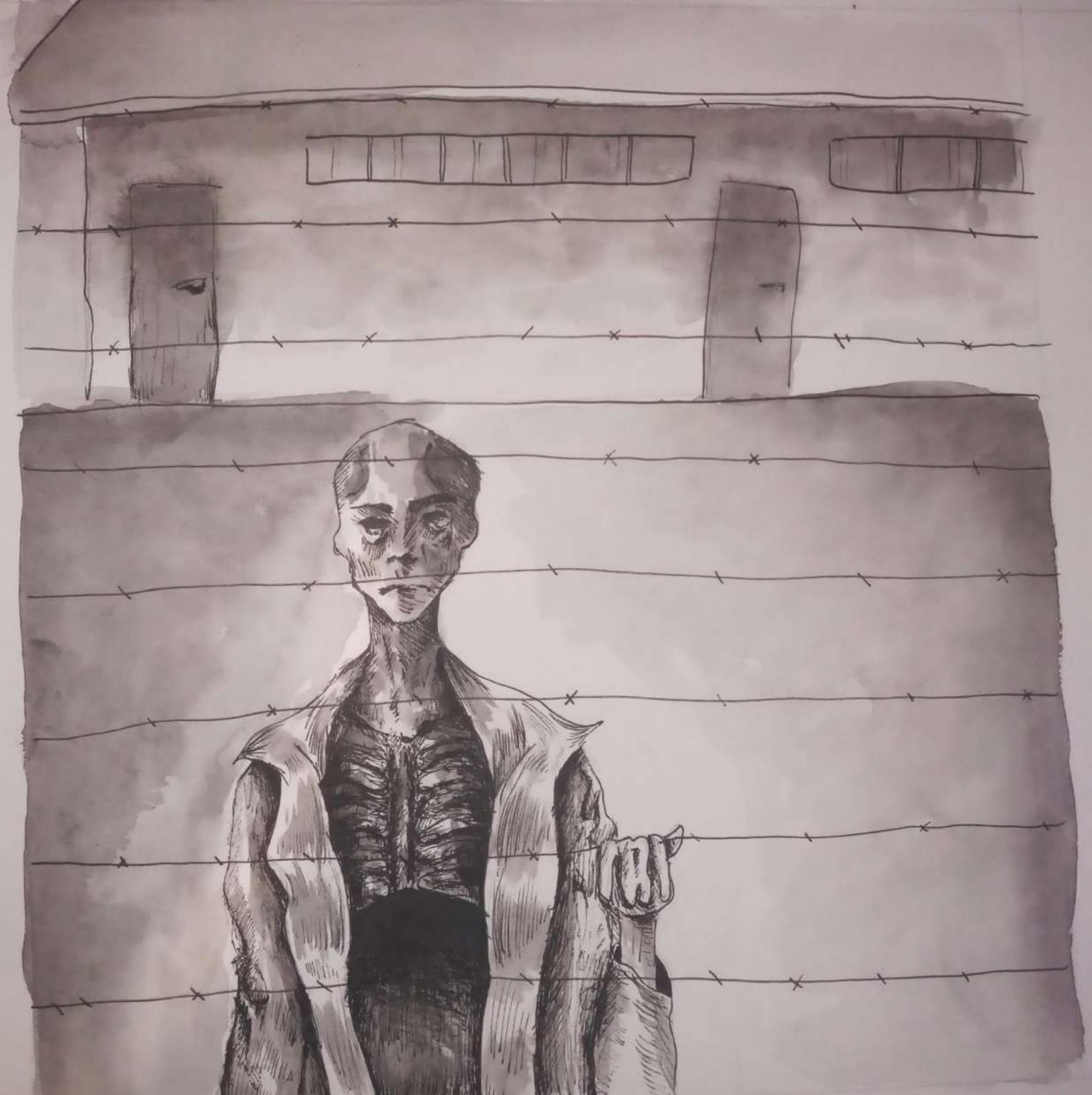
Ogni studente ha avuto poi il proprio capitolo da rileggere con cura. Le illustrazioni sono pensate per introdurre i capitoli del libro e fanno riferimento agli episodi narrati. Le tecniche artistiche spaziano dalla pittura ad olio, all'acquerello, al chiaroscuro a carboncino o china. alla pittura col nero di seppia.

Tutti gli elaborati traggono ispirazione per l'aspetto stilistico dagli artisti dell'epoca. Ci siamo concentrati in particolare sugli artisti perseguitati (Charlotte Salomon, Bedrich Fritta, Felix Nausbam, Leo Haas e altri) e nel citare dal punto di vista espressivo il loro lavoro i ragazzi hanno voluto anche rendere omaggio alle loro vite, in molti casi spezzate prematuramente.

La Tregua

Sognavamo nelle notti
feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e
corpo:
tornare; mangiare;
raccontare.
Finché suonava breve
sommesso
Il comando dell'alba;
«Wstawać»;
E si spezzava in petto il
cuore.
Ora abbiamo ritrovato la
casa,
il nostro ventre è sazio.
Abbiamo finito di
raccontare.
È tempo. Presto udremo
ancora
Il comando straniero:
«Wstawać».

(11 gennaio 1946)



Il Disgelo

Clara Garavaglia

“Fui issato sul carro da Charles e da Arthur, insieme con un carico di moribondi da cui non mi sentivo molto dissimile.

Piovigginava, e il cielo era basso e fosco. Mentre il lento passo dei cavalli di Yankel mi trascinava verso la lontanissima libertà, sfilarono per l’ultima volta sotto i miei occhi le baracche dove avevo sofferto e mi ero maturato, la piazza dell’appello su cui ancora si ergevano, fianco a fianco, la forca e un gigantesco albero di Natale, e la porta della schiavitú, su cui, vane ormai, ancora si leggevano le tre parole della derisione: «Arbeit Macht Frei», «Il lavoro rende liberi».”



Il campo grande

Maya Gentilucci

“Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all’ultimo respiro, per conquistarsi l’entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morí ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.”



Il greco

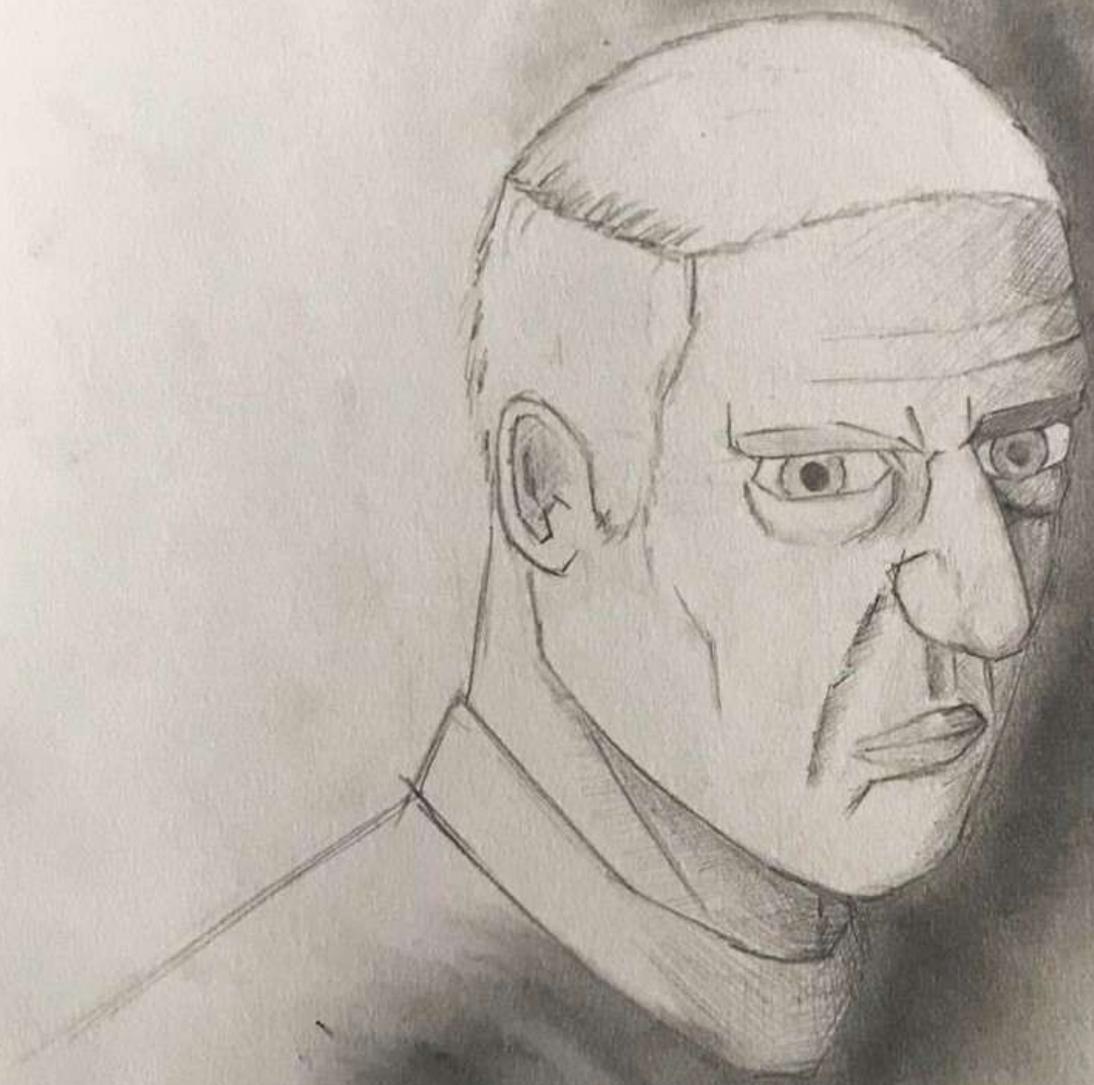
Fecorr Idrizi

“Si chiamava Mordo Nahum, e a prima vista non presentava nulla di notevole, salvo le scarpe (di cuoio, quasi nuove, di modello elegante: un vero portento, dato il tempo e il luogo), e il sacco che portava sul dorso, che era di mole cospicua e di peso corrispondente, come io stesso avrei dovuto constatare nei giorni che seguirono.

Oltre alla sua lingua, parlava spagnolo (come tutti gli ebrei di Salonico), francese, un italiano stentato ma di buon accento, e, seppi poi, il turco, il bulgaro e un po' di albanese.

Aveva quarant'anni: era di statura piuttosto alta, ma camminava curvo, con la testa in avanti come i miopi.

Rosso di pelo e di pelle, aveva grossi occhi scialbi ed acquosi e un gran naso ricurvo; il che conferiva all'intera sua persona un aspetto insieme rapace ed impedito, quasi di uccello notturno sorpreso dalla luce, o di pesce da preda fuori del suo naturale elemento.



Katowice

Giorgia Mancuso

“Marja Fjodorovna mi investigò con occhio esperto nel pesare un maschio. Ero «doktor»? Sí, lo ero, sostenni, aiutato nell’equivoco dal forte attrito linguistico: la siberiana infatti non parlava il tedesco, ma (pur non essendo ebrea) conosceva un po’ di yiddisch, imparato chissà dove.

Non avevo un aspetto molto professionale né molto attraente, ma per stare in un retrobottega forse potevo andare: Marja trasse di tasca un pezzo di carta tutto spiegazzato, e mi chiese come mi chiamavo. Quando a «Levi» aggiunsi «Primo», i suoi occhi verdi si illuminarono, dapprima sospettosi, poi interrogativi, infine benevoli. Ma allora eravamo quasi parenti, mi spiegò.

Io «Primo» e lei «Prima»: «Prima» era il suo cognome, la sua «família», Marja Fjodorovna Prima. Benissimo, potevo prendere servizio. Scarpe e vestiti? Mah, non era un affare semplice, ne avrebbe parlato con Egorov e con certe sue conoscenze, forse piú tardi qualcosa si sarebbe potuto trovare. Si scarabocchiò il mio nome sul pezzo di carta, e il giorno seguente mi consegnò solennemente il «propusk», un lasciapassare dall’aspetto assai casalingo, che mi autorizzava a entrare e uscire dal campo a qualsiasi ora del giorno e della notte.”



Doktor
PROPUK

Cesare

Chiara Mormone

“Cesare, invece, lo conoscevo appena, poiché era arrivato a Buna da Birkenau pochi mesi prima. Mi chiese acqua, prima che cibo: acqua, perché da quattro giorni non beveva, e lo bruciava la febbre, e la dissenteria lo svuotava.

Gliene portai, insieme con gli avanzi della nostra minestra: e non sapevo di porre così le basi di una lunga e singolare amicizia.

Le sue capacità di ripresa dovevano essere straordinarie, poiché lo ritrovai nel campo di Bogucice due mesi dopo, non solo ristabilito, ma poco meno che florido, e vispo come un grillo; eppure era reduce da una avventura addizionale che aveva messo a estrema prova le naturali qualità del suo ingegno, consolidate alla dura scuola del Lager.”

Avevo trovato un AMICO



Victory Day

Marcella Orlandi

“...quella non era una fine di aprile qualunque:
era quella memorabile dell’anno 1945.

Non eravamo purtroppo in grado di intendere i giornali polacchi: ma il corpo dei titoli che cresceva di giorno in giorno, i nomi che vi si leggevano, la stessa aria che si respirava nelle strade e alla Kommandantur, ci facevano comprendere che la vittoria era vicina. Leggemmo «Vienna», «Coblenza», «Reno»; poi «Bologna»; poi, con entusiasmo commosso, «Torino» e «Milano». Infine, «Mussolini» in caratteri cubitali, seguito da uno spaventoso e indecifrabile participio passato; e da ultimo, in inchiostro rosso e su mezza pagina, l’annuncio definitivo, criptico ed esultante: «BERLIN UPADL!»”

BERLIN UPADL!



I sognatori

Camilla Pacelli

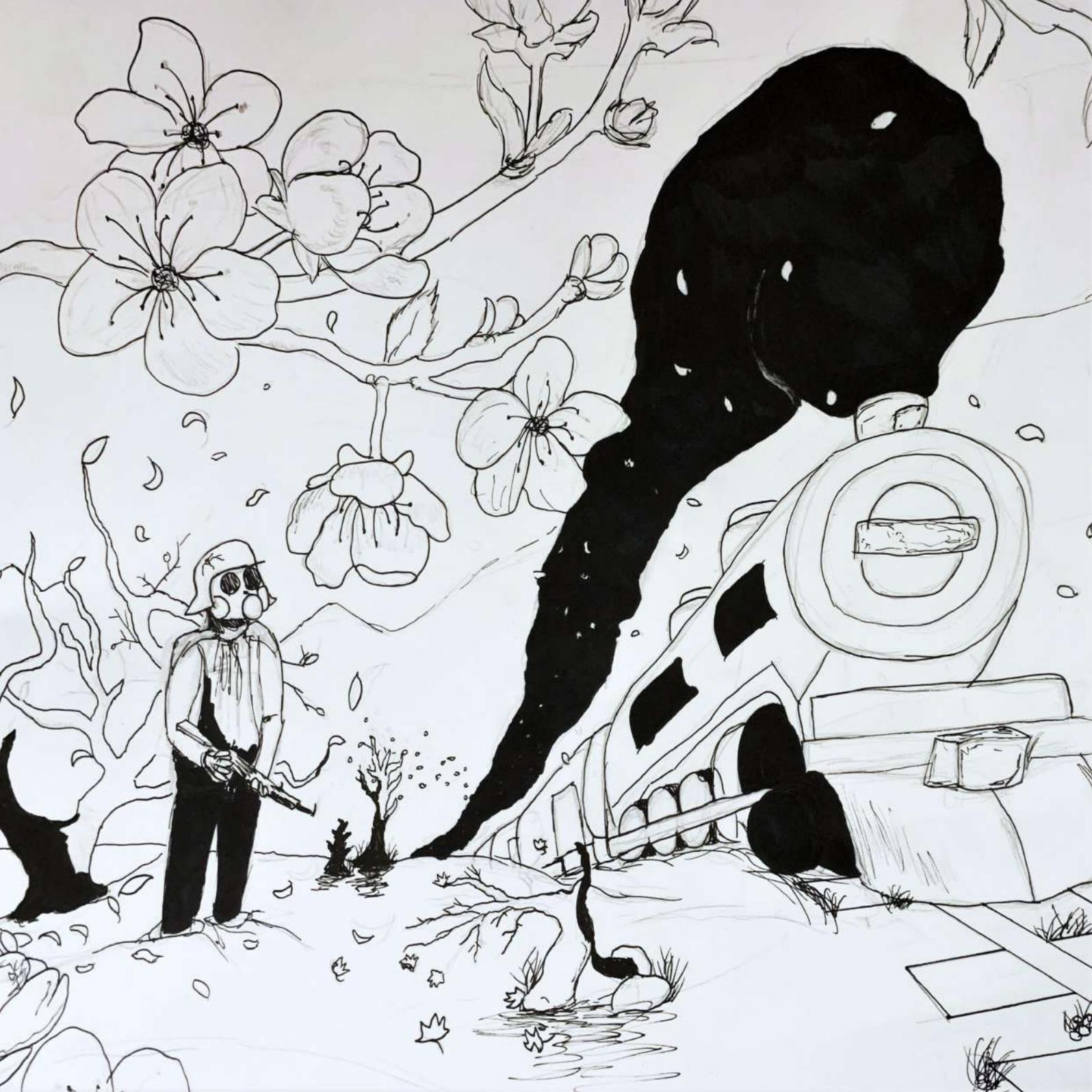
“Nelle lunghissime sere polacche, l’aria della camerata, greve di tabacco e di odori umani, si saturava di sogni insensati. È questo il frutto piú immediato dell’esilio, dello sradicamento: il prevalere dell’irreale sul reale. Tutti sognavano sogni passati e futuri, di schiavitú e di redenzione, di paradisi inverosimili, di altrettanto mitici e inverosimili nemici: nemici cosmici, perversi e sottili, che tutto pervadono come l’aria.”



Verso Sud

William Piccinini

“Il giorno dopo, il nostro sogno di sempre si era fatto realtà. Alla stazione di Katowice ci aspettava il treno: un lungo treno di vagoni merci, di cui noi italiani (eravamo circa ottocento) prendemmo possesso con fragorosa allegria. Odessa; e poi un fantastico viaggio per mare attraverso le porte dell’Oriente; e poi l’Italia.”



Verso Nord

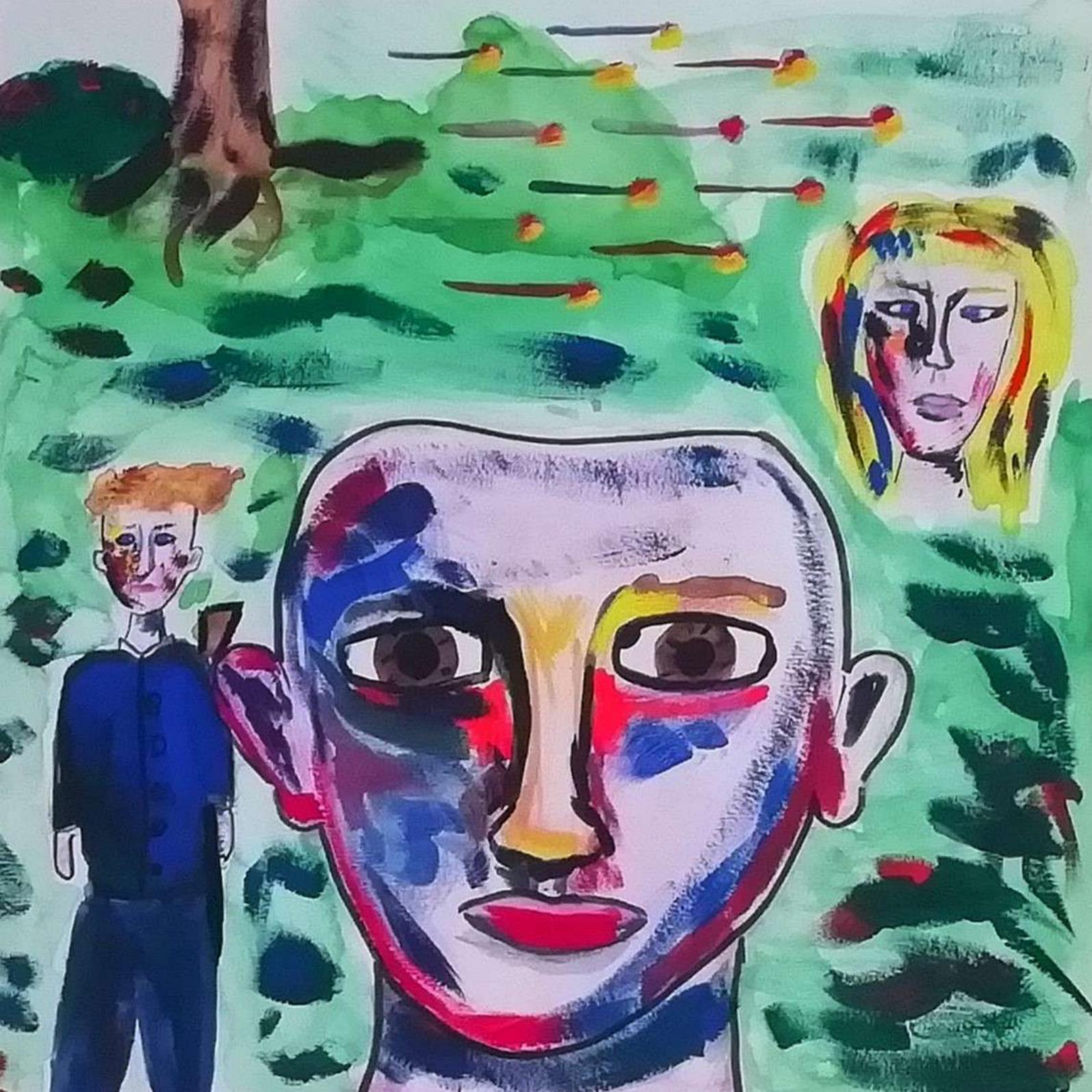
Aurora Polito

“Erano vestiti di stracci scoloriti, in cui si riconoscevano tuttavia le orgogliose uniformi della Wehrmacht.

Avevano visi smunti, abbacinati, selvaggi: avvezzi a vivere, a operare, a combattere entro gli schemi ferrei dell’Autorità, loro sostegno e loro alimento, al cessare dell’autorità stessa si erano trovati impotenti, esanimi.

Quei buoni sudditi, buoni esecutori di tutti gli ordini, buoni strumenti del potere, non possedevano in proprio neppure una parcella di potere. Erano svuotati e inerti, come le foglie morte che il vento ammicchia negli angoli riposti: non avevano cercato salute nella fuga. (...)

Fece una breve pausa, e soggiunse: – Hai bisogno di una donna? Lo guardai interdetto: temevo di non aver capito bene. Ma il greco, in ampio gesto, percorse colla mano tre quarti di orizzonte: e allora mi avvidi che in fondo all’erba alta, sdraiate al sole, vicine e lontane, giacevano sparse una ventina di vaste fanciulle sonnacchiose. Erano creature bionde e rosee, dalle schiene poderose, dall’ossatura massiccia e dal placido viso bovino, vestite in varie fogge rudimentali e incongrue.”



Una curizzetta

Luca Riva

“In nessuna altra parte d’Europa, credo, può accadere di camminare per dieci ore, e di trovarsi sempre allo stesso posto, come in un incubo: di avere sempre davanti a sé la strada diritta fino all’orizzonte, sempre ai due lati steppa e foresta, e sempre alle spalle altra strada fino all’orizzonte apposto, come la scia di una nave; e non villaggi, non case, non un fumo, non una pietra miliare che in qualche modo segnali che un po’ di spazio è pure stato conquistato; e non incontrare anima viva, se non voli di cornacchie, e qualche falco che incrocia pigramente nel vento. (...)

Qui, penosamente conscio di molti sguardi sospettosi, disegnai per terra una gallina, completa di tutti i suoi attributi, compreso un uovo a tergo per eccesso di specificazione. Poi mi rialzai e dissi:– Voi piatti. Noi mangiare. Seguì una breve consultazione; poi scaturì dal capannello una vecchia dagli occhi scintillanti di gioia e di arguzia: fece due passi avanti, e con voce squillante pronunziò:

– Kura! Kúritsa! Era molto fiera e contenta di essere stata lei a risolvere l’enigma. Da tutte le parti esplosero risate e applausi, e voci «kúritsa, kúritsa!»: e anche noi battemmo le mani, presi dal gioco e dall’entusiasmo generale. La vecchina si inchinò, come una attrice al termine della sua parte; sparì e ricomparve dopo pochi minuti con una gallina in mano, già spennata. “



Vecchie strade

Fabiana Rodio

“Il pesce lo aveva regalato, mi confessò, pieno di vergogna. Era andato al villaggio, e, per evitare clienti già bruciati in precedenza, non si era fatto vedere nella strada principale, ma aveva preso un sentiero che si inoltrava nel bosco; dopo qualche centinaio di metri aveva visto una casetta isolata, anzi, una baracca di mattoni a secco e lamiera. Fuori c’era una donna magra vestita di nero, e tre bambini pallidi seduti sulla soglia. Si era avvicinato e le aveva offerto il pesce: e quella gli aveva fatto capire che il pesce lo avrebbe voluto sí, ma non aveva niente da dargli in cambio, e che lei e i bambini non mangiavano da due giorni. Lo aveva anche fatto entrare nella baracca, e nella baracca non c’era niente, solo delle cucce di paglia come in un canile.

A questo punto i bambini lo avevano guardato con degli occhi tali, che Cesare aveva buttato giù il pesce ed era scappato come un ladro.”



...La tregua
le aveva offerto il pesce: e quella gli aveva fatto capire
che il pesce lo avrebbe voluto sí, ma non aveva niente da
dargli in cambio, e che lei e i bambini non mangiavano
da due giorni. Lo aveva anche fatto entrare nella baracca,
e nella baracca non c'era niente, solo delle cucce di
paglia come in un canile.
A questo punto i bambini lo avevano guardato con
degli occhi che Cesare aveva buttato giú il pesce ed
era un ladro.

Me la raccontò piú tardi, in una lunga
pida, raccomandandomi di non riferirla
se si fosse risaputa, la sua onorabilit 
avrebbe sofferto. Infatti, il pesce non gli
lo con la violenza da un russo ferocissimo
no tempo aveva cercato di lasciare
a un'altra. Il pesce lo aveva regalato
di vergogna.
al villaggio, e per evita

Il bosco e la via

Matteo Rossi

“Ma per noi, pressoché digiuni di carne da diciotto mesi, un cavallo di piú o uno di meno aveva una enorme importanza.

Chi aprí la caccia fu, naturalmente, il Velletrano: venne a svegliarci un mattino, insanguinato da capo a piedi, e teneva ancora in mano l’arma primordiale di cui si era servito, una scheggia di granata legata con cinghie di cuoio in cima a un randello biforcuto.

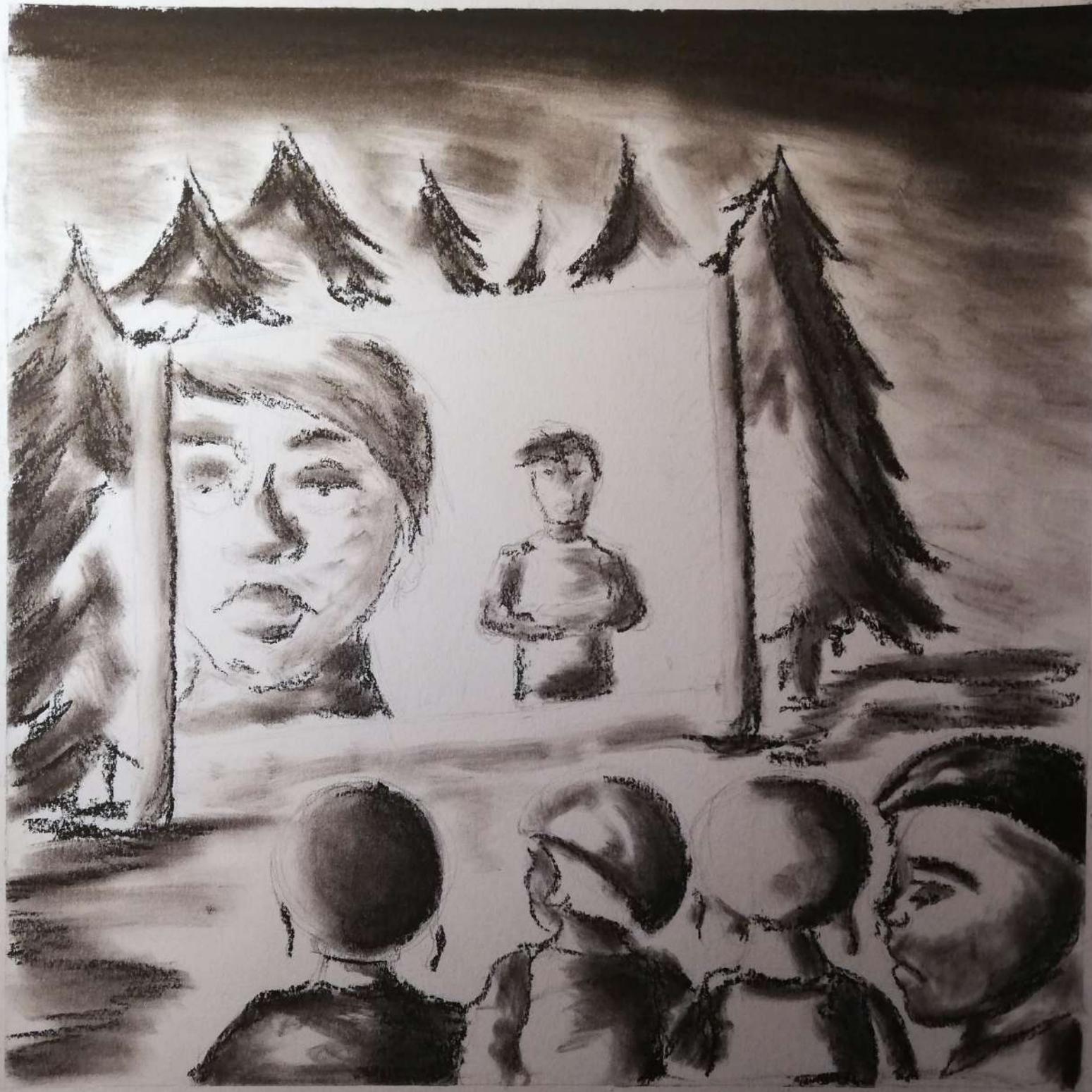
Dal sopralluogo che facemmo (poiché il Velletrano non era molto bravo a spiegarsi a parole) risultò che egli aveva dato il colpo di grazia a un cavallo probabilmente già in agonia: il povero animale aveva un aspetto sommamente equivoco, la pancia gonfia che suonava come un tamburo, la bava alla bocca; e doveva avere scalciato tutta la notte, in preda a chissà quali tormenti, poiché, sdraiato su un fianco, aveva scavato con gli zoccoli nell’erba due profondi semicerchi di terra bruna. Ma lo mangiammo ugualmente.”



Vacanza

Moasi Saransig

“ La prima sera fu proiettata una vecchia pellicola austriaca, in sé mediocre, e di scarso interesse per i russi, ma ricca di emozioni per noi italiani. Era un film di guerra e di spionaggio, muto e con didascalie in tedesco; piú precisamente, un episodio della prima guerra mondiale sul fronte italiano. Vi appariva lo stesso candore e lo stesso armamentario retorico degli analoghi film di produzione alleata: onore militare, sacri confini, combattenti eroici ma pronti al pianto come vergini, attacchi alla baionetta condotti con improbabile entusiasmo. Soltanto, era tutto capovolto: gli austro-ungheresi, ufficiali e soldati, erano nobili ed aitanti personaggi, valorosi e cavallereschi; visi spirituali e sensibili di guerrieri stoici, visi rudi e onesti di contadini, ispiranti simpatia al primo sguardo. Gli italiani, tutti quanti, erano una caterva di volgari gaglioffi, tutti segnati da vistosi e risibili difetti corporei: strabici, obesi, colle spalle a bottiglia, colle gambe ercoline, con la fronte bassa e sfuggente.(...) Noi italiani, cosí poco avvezzi a vedere noi stessi nei panni del «nemico», odioso per definizione; cosí costernati dall'idea di essere odiati da chicchessia; ricavamo dalla visione della pellicola un piacere complesso, non privo di turbamento, e fonte di salutari meditazioni.”



Teatro

Francesca Tallarico

“ Un terreno di contatto coi russi, verso la metà di agosto, fu tuttavia trovato. Malgrado il segreto di cantiere, tutto il campo venne a sapere che i «rumeni», col consenso e l'appoggio delle autorità, stavano organizzando una rivista: le prove si svolgevano nel «Salone Pendente», le cui porte erano state restaurate alla meglio, ed erano sorvegliate da picchetti che vietavano l'ingresso a tutti gli estranei.(...) Nel gruppo eterogeneo dei «rumeni» doveva trovarsi qualcuno che aveva il teatro nel sangue: nella loro interpretazione, questa bizzarria infantile si volse in una pantomima sinistra, oscuramente allegorica, piena di risonanze simboliche ed inquietanti. (...) Ma l'annuncio venne, infine: l'annuncio del ritorno, della salvazione, della conclusione dei nostri lunghissimi errori.

Venne in due modi nuovi e insoliti, da due parti, e fu convincente e aperto e dissipò ogni ansia. Venne in teatro e attraverso il teatro, e venne lungo la strada fangosa, portato da un messaggero illustre e strano. (...) Si strappò la sveglia dal collo, l'anello dal naso e il casco di penne dal capo, e gridò con voce di tuono: – Domani si parte! Fummo colti di sorpresa, e dapprima non comprendemmo. Forse era uno scherzo? Ma il selvaggio incalzò: – Dico davvero, non è più teatro, questa è la volta buona! È arrivato il telegramma, domani andiamo tutti a casa! –“



Il risveglio

Haram Amjad

“Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso. Ma solo dopo molti mesi svaní in me l’abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento. È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un’angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l’angoscia si fa piú intensa e piú precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all’infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell’alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, «Wstawaç».”

Torino, dicembre 1961 - novembre 1962

